

MARTINO MENGHI

BATTE

IL MIO

CUORE



GRECI E ROMANI
CI SVELANO I SEGRETI
DELL'AMORE

 GIUNTI

MARTINO MENGHI

BATTE IL MIO CUORE

GRECI E ROMANI CI SVELANO
I SEGRETI DELL'AMORE



 GIUNTI

Ai nostri amori

www.giunti.it

© 2015 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4, 20123 Milano – Italia

Prima edizione: gennaio 2015

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2019 2018 2017 2016 2015



Stampato presso Giunti Industrie Grafiche S.p.A. – Stabilimento di Prato

BATTE IL MIO CUORE



L'AMORE
NELLA LETTERATURA

L'AMORE NEL MONDO OMERICO

Sappiamo che il mondo descritto nell'*Iliade* e nell'*Odissea* non costituisce un universo omogeneo, iscritto in un arco temporale ben definito, con regole e valori di riferimento precisi e costanti. I due poemi, convenzionalmente attribuiti a Omero, sarebbero infatti il risultato dell'unificazione e della trascrizione iniziate nel corso dell'VIII sec. a.C. e concluse con Pisistrato nel VI sec. a.C., di racconti tramandati oralmente su una realtà storica che si era compiuta più di cinquecento anni prima. Perciò, oltre a descrivere l'ultima fase della conquista di Troia (*Iliade*) da parte degli Achei (i Micenei) o il travagliato ritorno in patria di uno di essi, Ulisse (*Odissea*), le due opere ci forniscono un gran numero di informazioni sulla vita e la società dei cosiddetti "secoli bui" (dal XII al IX, quelli successivi al crollo della civiltà micenea, non altrimenti documentati), come pure del periodo in cui furono trascritti. Così nell'*Iliade*, accanto alla guerra, ci è dato ritrovare molti elementi che rispecchiano la vita delle colonie greche dell'Asia Minore fondate dagli Ioni a partire dall'VIII sec. a.C. Quanto all'*Odissea*, abbiamo da un lato una compiuta

descrizione della società greca nei secoli bui, con le sue comunità di villaggio (gli *oikoi*) rette dai *basileis*, ovvero dai capi delle famiglie più in vista; dall'altro, col tema del viaggio, l'eco delle prime navigazioni di mercanti e coloni greci nelle acque fino ad allora sconosciute del Mediterraneo centrale e occidentale. Questo per dire che, nonostante il mondo omerico sia stato considerato dagli stessi greci come l'atto di nascita della loro storia, esso è la rappresentazione di una realtà stratificata nel tempo e pertanto percorsa da valori culturali diversi, alcuni dei quali già vicini a quelli della *polis*. Ne sono una testimonianza, tra tante altre, le differenti concezioni dell'amore che stiamo per presentare.

L'AMORE COME POSSESSO

*Indovino di mali, mai per me il buon augurio
tu dici,
sempre malanni t'è caro al cuore predire,
buona parola mai dici, mai la compisci!
E adesso in mezzo ai Danai annunci profetando
che proprio per questo dà loro malanni il dio
della saetta,
perch'io della giovane Criseide il ricco riscatto
non ho voluto accettare: molto io desidero
averla in casa, la preferisco a Clitemnestra davvero,
benché sposa legittima, ché in nulla è vinta da lei,
non di corpo, non di figura, non di mente, non d'opere.
(Omero, Iliade, I, 106-115).*

Chi parla è Agamennone, figlio di Atreo e re di Argo, capo supremo degli Achei (i “Danai”) che lo hanno seguito nella spedizione troiana per vendicare il ratto di Elena, sua cognata. Criseide è la figlia di Crise, un sacerdote di Apollo. Rapita dagli Achei nel corso di una razzia nella Troade, è stata donata ad Agamennone come parte del bottino. E il re, che la preferisce a sua moglie sotto ogni rispetto, è costretto a privarsene perché l’indovino Calcante, interrogato sulle cause della pestilenza che miete vittime nelle file del suo esercito, ha appena dichiarato che è stato Apollo (“il dio della saetta”) a scagliare quelle frecce avvelenate; a male parole, infatti, Agamennone aveva rifiutato il riscatto offerto dal sacerdote: “Mai te colga, vecchio, presso le navi concave, [...] che non dovesse servirti più nulla lo scettro, la benda del dio! Io non la libererò: prima la coglierà vecchiaia nella mia casa, in Argo, lontano dalla patria, mentre va e viene al telaio e accorre al mio letto” (*Iliade*, I, 29-31). Ma ora che conosce il motivo di quella moria deve restituirla, per non pregiudicare l’esito di una guerra voluta in nome di Menelao, suo fratello. L’Atride, nonostante il suo “potere” di re e di capo della spedizione, ha dovuto piegarsi di fronte alla vendetta di un dio che, in quanto più potente di qualsiasi mortale, non può tollerare che la sua autorità venga messa in discussione. Così, quel bellissimo oggetto del desiderio, per il quale Agamennone è pronto a rinnegare il primato di sua moglie e a relegarla tra le tante donne del suo *oikos*, non è più

suo, ma ritorna attraverso il padre-sacerdote nella giurisdizione di Apollo. E il re non ha pace.

Un dato emerge da questa ben nota vicenda con cui si apre l'*Iliade*: per l'eroe omerico l'amore per una donna è, in questa prima rappresentazione, il godimento di un possesso, di una conquista che spesso avviene nel corso di una razzia; di più, non diversamente da un tesoro, o da un altro bene materiale – cavalli, buoi, terre – esso consolida il suo *kratos*, quel potere che gli deriva dalla fama (*kleos*) di gesta gloriose e violente.

Il dolore provocato dalla restituzione di Criseide, pertanto, non è solo dovuto alla perdita di un bel corpo e di una bella mente, di una giovane donna destinata a soddisfare l'eroe a letto o di compiacerlo nelle sue occupazioni femminili; esso è anche e soprattutto causato dalla consapevolezza che un simile scacco compromette il suo onore (*time*), e dunque il suo potere. Così, se Agamennone ha dovuto cedere di fronte ad Apollo, intende ripristinare la propria *time* rivalendosi su un altro eroe, e proprio nello stesso ambito in cui è stato colpito: l'amore-possesto di una fanciulla.

In un altro saccheggio, Achille ha ucciso Minete, marito di Briseide, figlia di Brise, sacerdote nella città di Lirnesso, e ha preso con sé la giovane vedova come bottino di guerra. Dapprima disperata per la sua sorte, Briseide diventa, forse grazie alla prospettiva di sposare Achille, la schiava favorita dell'eroe che la ama teneramente. Ma è stato lui a sollecitare

l'intervento di Calcante, con quello che ne è seguito, e perciò è su di lui che ricade la vendetta di Agamennone: persa Criseide, il re di Argo pretende e ottiene Briseide, e ripristina così il proprio status di capo e di eroe. Privato del suo amore e compromesso nel suo onore, Achille in lacrime rivolge queste parole a Teti: "Madre, poiché mi generasti a vivere breve vita, gloria almeno dovrebbe darmi l'Olimpio Zeus, che tuona sui monti; e invece per nulla m'onora. Ecco, il figlio d'Atreo strapotente, Agamennone, m'offende (*etimesen*, aoristo da *atimazo*, "disonoro"); m'ha preso e si tiene il mio dono: me l'ha strappato!" (*Iliade*, I, 352-356).

Anche qui, è il disonore e la conseguente perdita di potere che affliggono l'eroe, nel momento in cui gli viene sottratta la fanciulla amata. Essa è il premio di una razzia, un "dono", come si legge, e la sua bellezza, i suoi modi che tanto affascinano l'eroe non fanno altro che rendere più prezioso questo bene. Esserne privato significa riconoscere la propria sconfitta, e con essa la superiorità di chi se ne è impossessato. L'unico modo che Achille ha di rifarsi dell'oltraggio subito è quello di cessare di combattere mettendo a repentaglio le sorti della guerra. A riprova di quanto l'amore sia per l'eroe omerico un sentimento di possesso che, come la disponibilità di ogni altro bene materiale, ne sancisce l'autonoma potenza di fronte agli altri eroi, vi è il fallito tentativo di riconciliazione di Agamennone. Quando costui si rende conto che senza l'aiuto di Achille non potrà mai vincere il nemico, gli promette

in cambio del suo ritorno in battaglia ogni sorta di doni – oro, argento, cavalli, terre – e insieme sette splendide donne di Lesbo e venti di Troia, la stessa Briseide che giura di non aver mai toccata; infine, la mano di una delle sue figlie. Ma l'eroe non accetta (Omero, *Iliade*, IX, 262-429).

Com'è possibile, proprio ora che il suo desiderio di possesso erotico potrebbe essere soddisfatto con una varietà di altre donne, oltre a Briseide? Perché l'ultimo dono promesso è in grado da solo di privare di significato tutti gli altri: diventando genero di Agamennone, infatti, Achille entrerebbe nella sua famiglia e, seppure in una posizione eminente, sarebbe costretto ad accettarne l'autorità di padre e di re. In altre parole, il *kratos* che l'Atride aveva semplicemente ripristinato sottraendo ad Achille la figlia di Brise, ne risulterebbe per sempre rafforzato.

DALL'AMORE DIVINO A QUELLO CONIUGALE

*Laerziade divino, accorto Odisseo
dunque alla casa, alla terra dei padri
subito adesso andrai? Ebbene, che tu sia felice!
Ma se sapessi nell'animo tuo quante pene
t'è destino subire, prima di giungere in patria,
qui rimanendo con me, la casa mia abiteresti
e immortale saresti, benché tanto bramoso
di rivedere la sposa, che sempre invochi ogni giorno.*

*Eppure, certo, di lei mi vanto migliore
quanto a corpo e figura, perché non può essere
che le mortali d'aspetto e bellezza con le immortali
gareggino!*

(Omero, *Odissea*, V, 203-213).

Queste parole sono di Calipso, la splendida dea che abita una grotta profonda nell'isola di Ogigia, identificabile con la penisola di Ceuta di fronte a Gibilterra. Il suo nome significa alla lettera "colei che nasconde", e in effetti nel suo regno, un *locus amoenus* con i suoi giardini lussureggianti, col suo bosco sacro e le sue sorgenti, aveva accolto Odisseo, unico sopravvissuto dopo l'ultimo naufragio, e lì lo tratteneva da sette anni per essersene innamorata. Una dea che si innamora di un uomo non rappresenta certo un'eccezione nel mondo omerico. Gli stessi eroi infatti sono spesso figli di un mortale e di una divinità, come Achille, figlio di Peleo e della dea marina Teti, o Enea, figlio di Anchise e di Afrodite. E dopotutto, in che cosa differiscono gli dèi omerici rispetto ai mortali? Essi sono sovraumani solo in quanto soverchiano la figura dell'eroe per la loro potenza, che comprende l'immortalità: in altre parole, sono dei super-eroi su cui l'uomo omerico proietta il proprio desiderio di perfezione.

Ma agiscono, soffrono e gioiscono come i mortali. Calipso ama Odisseo, vorrebbe tenerlo per sempre con sé promettendogli l'immortalità, quell'eterna giovinezza che fa di lei una donna di impareggiabile

bellezza. Tuttavia, da un lato la nostalgia dell'eroe per il proprio *oikos* e per l'amata Penelope, dall'altro l'interessamento di Atena che perora la sua causa presso Zeus impediscono che questo amore si protragga oltre. In una sequenza che sarà ripresa da Virgilio nel IV libro dell'*Eneide* (l'ordine dato da Mercurio a Enea di lasciare Cartagine), ma sviluppata secondo nuove acquisizioni teoriche (l'onnipotenza di un fato di cui gli dèi sarebbero solo i puntuali esecutori), Ermete, il messaggero degli dèi, intima a Calipso di lasciar partire Odisseo alla volta di Itaca. La dea, soffrendo e maledicendo l'Olimpo ("Maligni siete, o dèi, e invidiosi oltre modo, voi che invidiate alle dee di stendersi accanto ai mortali palesemente, se una si trova un caro marito", *Odissea*, V, 118-120), finisce con l'obbedire aiutando l'eroe nella partenza; e quelle in apertura, erano le sue parole di commiato.

La risposta di Odisseo è molto significativa: "O dea sovrana, non adirarti con me per questo: so anch'io, e molto bene, che a tuo confronto la saggia Penelope per aspetto e grandezza non val niente a vederla: è mortale, e tu sei immortale e non ti tocca vecchiezza. Ma anche così desidero e invoco ogni giorno di tornarmene a casa, vedere il ritorno" (*Odissea*, V, 215-220). Il fascino di Calipso è indiscutibile e l'eroe non ha mai saputo né voluto resistere: fino all'ultima notte i due si ritirano nella grotta e lì, stesi uno accanto all'altra, godono il loro amore. Il rapporto è però sbilanciato da entrambe le parti, nonostante la sua apparente perfe-

zione. Calipso, innamorandosi di un mortale vorrebbe colmare il deficit di realtà che l'affligge: nell'isola felice dove abita, un classico luogo di utopia, non ha navi con cui raggiungere altri lidi e comunicare col mondo; non ha compagni con cui condividere la sua esistenza beata; sola con la sua bellezza, sperimenta con Odisseo il più umano dei sentimenti, l'innamoramento, il desiderio dell'altro, la consapevolezza di non bastare a se stessa. Molto umana è anche la sua promessa di estendere al suo amato la propria condizione divina, facendolo immortale: un estremo tentativo di trattenerlo con sé, perché di lui ha bisogno. Ma come nella vicenda cantata dal Tasso, dove Rinaldo in nome dei suoi doveri di combattente della fede rinuncia all'amore della bellissima maga Armida (*Gerusalemme liberata*, XIV, 69; XVI, 25), qui Odisseo non può dimenticare quello che ha lasciato partendo per la guerra: sua moglie Penelope, suo figlio Telemaco, l'*oikos* di cui era il sovrano. Due persone e una realtà che lo completano come uomo, che caricano di senso la sua vita, proprio come facendo di Odisseo il suo sposo, Calipso avrebbe dato un senso più completo alla sua.

Ed ecco la rappresentazione di questo amore coniugale, sofferto, osteggiato, impedito fino all'inverosimile, ma tenace nel tempo sia per Odisseo che per la fedele Penelope, tanto da diventare un mito già nella cultura della *polis* e poi via via fino a noi. Data la lunga assenza dell'eroe (vent'anni) questo amore richiede un segno di riconoscimento da parte della sposa. Dopo

che il massacro dei pretendenti è stato compiuto, e dopo aver purificato il suo corpo cui Atena infonde ulteriore bellezza, Odisseo si presenta a Penelope che, ancora incredula, non lo abbraccia, ma lo mette alla prova. Ordina alla sua ancella Euriclea di preparargli il suo letto fuori della stanza coniugale, ben sapendo che lui stesso l'aveva costruito sul tronco di un olivo e che perciò era inamovibile. E difatti l'eroe, stupito e adirato, chiede ragione di quel trasloco impossibile, ricordando fin nei particolari come aveva fatto quel letto. La prova è così superata, il riconoscimento è finalmente avvenuto, e la reazione è immediata e dirompente da parte di entrambi:

*Così parlò, e a lei di colpo si sciolsero le ginocchia
ed il cuore,
perché conobbe il segno sicuro che Odisseo
le diceva;
e piangendo corse a lui, diritta, le braccia
gettò intorno al collo a Odisseo, gli baciò il capo
e diceva:
“Non t’adirare, Odisseo, con me, tu che in tutto
sei il più saggio degli uomini; i numi ci davano
il pianto,
i numi, invidiosi che uniti godessimo
la giovinezza e alla soglia di vecchiezza venissimo.
Così ora non t’adirare con me, non sdegnarti di questo,
che subito non t’ho abbracciato, come t’ho visto.
Sempre l’animo dentro il mio petto tremava*

*che qualcuno venisse a ingannarmi con chiacchiere:
perché molti mirano a turpi guadagni.
Ah! no, Elena Argiva, la figlia di Zeus,
con l'uomo straniero non si sarebbe unita d'amore
e di letto,
se avesse saputo che ancora i figli guerrieri
dei Danai,
dovevan menarla a casa, alla terra dei padri.
Ma un dio la travolse a compiere l'azione
sfrontata;
la colpa triste non capì prima in cuore,
la colpa da cui su noi pure s'è rovesciata sventura.
Ma ora il segno certo m'hai detto
del nostro letto, che nessuno ha veduto,
ma soli, tu ed io, ed un'unica ancella,
Attoride, che il padre mi donò, quando venni,
quella che ci chiudeva le porte della solida stanza;
e il cuore m'hai persuaso, ch'è pur tanto ostinato".
Così disse, e a lui venne più grande la voglia
del pianto;
piangeva, tenendosi stretta la sposa dolce al cuore,
fedele.
(Omero, Odissea, XXIII, 205-232).*

Nelle parole di Penelope il riferimento alla “colpa” di Elena, fuorviata dal suo amore per lo straniero (Paride, fratello di Ettore), e in seguito ricondotta a forza in patria al prezzo di tanto dolore per gli Achei e per i Troiani, è additata come l'origine delle sventure che

si sono abbattute sull'*oikos* di Odisseo. Ma costituisce anche la grande prova superata da entrambi i coniugi grazie alla loro resistenza. Un mito, quello di Elena (storicamente, la spedizione troiana riflette uno dei tanti conflitti tra i Micenei e le popolazioni dell'Asia Minore), ne genera un altro – la fedeltà di Penelope, il coraggio e la saggezza di Odisseo – ed entrambi, insieme a molti altri, saranno oggetto di continue rivisitazioni non solo nella civiltà della *polis* ma anche nel corso della storia della cultura occidentale.

SIAMO LONTANI O VICINI
ALL'EROS ANTICO?
CON LA NOSTRA CULTURA,
I NOSTRI VALORI E PREGIUDIZI
CI CREDIAMO TANTO DISTANTI
DA QUELLA REALTÀ.
E INVECE L'INTERO RACCONTO
DELL'AMORE ANTICO NON
FINISCE DI SORPRENDERCI PER
LA SUA ILLUMINANTE ATTUALITÀ.